

di ALESSANDRO CASADIO

Scene da un futuro improbabile

Perché entrammo in quella stanza, veramente non lo so. A crederci, si sarebbe potuto pensare a qualcosa di prestabilito, segnato dal destino. Ma quale destino? Ciò che ci spinse fu solo curiosità: pura e semplice curiosità. Forse anche un po' di paura. Paura di restare, di perdere quell'occasione unica, soprattutto per chi prova le proprie avventure dalla proiezione di un film o dalla lettura di un fumetto. La mia collezione di fumetti: cosa ne sarà? E questo è niente: i nostri genitori, i parenti, gli amici? Perché non è possibile chiudere i propri affetti in una scatolina e portarli con sé?

Pensai a tante stupidaggini, in quei brevi attimi che precedevano il momento decisivo. Guardai Daniela, madonnina tascabile: il suo sguardo tradiva molti dubbi e una speranza: ma, quando parlò, fu solo per chiedere a Matteo se gli scappava la pipì. Matteo, che riesce sempre a stupirti con le sue trovate, stava quasi per piangere, ma non per quello che poteva succederci: si fosse trattato di risalire a nuoto le cascate del Niagara, non si sarebbe scomposto più di tanto, ma stava per piangere poiché ripercorreva le illustrazioni della favola del brutto anatroccolo. Accanto a lui, il mio amico Samuele, detto Franz: lo chiamo così per i suoi caratteri mitteleuropei: capelli biondi e occhi azzurri, che cercano l'infinito: e mai, come stavolta, l'infinito era a portata di mano. Serio ed impettito, in una dignità composta, compromessa solo da ciuccio che aveva in bocca.

Non era stata necessaria alcuna selezione: era bastato un sorteggio. L'avviso al quale avevamo risposto era simile a quelli del Readers Digest, nei quali si promette sempre un regalo di milioni. Poi il sorteggio e la nuova cartolina: «Siete invitati, per oggi pomeriggio, ad intraprendere un viaggio nel futuro. P.S.: Non portate bagagli. Telefonate per conferma». Seguiva l'indirizzo completo.

Adesso eravamo lì, in quella stanza simile ad una navicella. L'ambiente era spoglio: quattro sedie e una specie di radiolina tascabile affissa in un angolo, subito sotto il soffitto. Niente dei sofisticati marchingegni dei film di



007. Fu dopo un tempo neanche troppo lungo che la pseudoradiolina gracchiò: «Anno 321, Libro Sesto dopo Cristo: siete arrivati». Sorrisi, nel rilevare l'analogia con l'altoparlante delle stazioni ferroviarie ormai vecchie e lontane.

Da una fessura del muro, volò dentro la stanza una sorta di bigliettino, che, roteando, andò a cadere proprio tra le mani di Samuele, il quale non indugiò ad inghiottirlo. Dalla sua faccia soddisfatta, capimmo che il sapore non doveva essere sgradevole. E, mentre Matteo aspettava un secondo eventuale bigliettino, la porta si spalancò di colpo. Ci affrettammo verso l'uscita — si fa per dire — in quanto Daniela indugiava per infilare un ulteriore giacchetto a Matteo e a Samuele, rincorrendoli per la stanza. Poi, finalmente, fuori: incontro al futuro.

Debbo dire che, tutto sommato, il futuro mi è piaciuto. Non abbiamo potuto fare delle foto, perché la rarefazione dell'aria, unitamente all'amproctizzazione dell'idrogeno vagante, distorcevano le immagini, facendole apparire come in sogno. Cosa sia l'amproctizzazione non lo so: lì la chiamavano così. Non c'erano foglie, alberi, fiori e simili cose: pareva fossero scomparse da tempo. I colori prevalenti erano il giallo, l'arancio e il rosso, in splendida fantasia autunnale, piena di poesia, di lamiere e di altri

metalli.

Ma voglio raccontare l'episodio che accadde verso la fine della nostra transorizzontazione, che, stringi stringi, non è altro che saper vedere al di là del proprio naso. Eravamo ospiti di una famiglia, ai margini dell'agglomerato urbano, a cui era nato da pochissimo un bel bimbo. «Bello» per modo di dire: tutti sanno che i bambini, appena nati, sono brutti. La bontà e la generosità di questa famiglia ci aveva talmente colpiti che, al momento di andarcene, ci dispiaceva di non aver portato un regalo per il piccolo. Fu Matteo che ebbe, inconsciamente, l'idea.

Si accostò al bimbo con rara delicatezza, e gli pose accanto il suo bimbo «morbido» di pelouche. Poi si ritrasse per raccogliere il nostro consenso: «Un bimbo morbido l'ho dato a cane Tombolo e uno a lui». Fu la volta di Samuele che passò il ciuccio dalla sua bocca in quella del bimbo e viceversa, in un travaso di saliva che avrebbe fatto trasalire qualsiasi igienista. Contagiati dall'esempio, anche io e Daniela cominciammo a frugarci, non trovando che i nostri anelli e le nostre catenine d'oro. Allora presi un coltellino e incisi il nome del bimbo sul mio bastone; poi lo posi al suo fianco. Il padre, che aveva seguito attentamente la mia operazione, lo raccolse, se lo girò tra le mani, e lesse: Gesù.